

TRIBUNA CONGRESSUALE
Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Sono già giunti a Tribuna congressuale centinaia di interventi. Poiché si riduce progressivamente il tempo che ci separa dal congresso, preghiamo i compagni di non inviare altri interventi...

Nino Calabrò

Terme Vigliatore - Messina

L'anticattolicesimo di Marx deve essere letto in senso storico più che speculativo e un partito come il PCI che ha saputo liberarsi dal dogmatismo deve non sottovalutare i fermenti contemporanei di carattere religioso.

Nelle tesi si accenna — e in modo insufficiente, a me sembra — alla questione cattolica, alla necessità di un dialogo con "importanti e larghe componenti del mondo cattolico" al fine del rinnovamento dello Stato e della sua graduale trasformazione in uno Stato socialista. Il problema a me appare di vasta portata e coinvolgente un complesso e intrecciato ordine di aspetti ideologici, storici, politici al punto che per essere adeguatamente affrontato in sede politica richiede una ben più analitica riflessione da parte del partito e soprattutto l'abbattimento di quella specie di ritrosia tradizionale — quasi un segno di colpevolezza — che investe marxisti grandi e piccoli.

L'aver alimentato nel tempo — anche col colpevole silenzio su una materia che è apparsa spinosa e forse anche interessante soltanto la sfera spirituale — la convinzione nei più strumentali e l'opportunisti che il comunismo nelle forze politiche avversarie gli consentisse di essere comunista significò probabilmente essere ateo e materialista ha comportato quella discriminazione verso il partito, che ancor oggi si dimostra radicata. La negatività di questa separazione l'abbiamo un po' tutti portata con noi e soprattutto in perfidia, dove l'esercizio della politica coinvolge aspetti di vita privata, di scelte religiose, di tradizioni che possono realmente tradursi in un handicap per l'affermazione di un partito.

La mia convinzione personale — e credo non solo mia — che enormi masse, specie meridionali, pur prive della spietatezza e della strategia unitaria del PCI, non abbracciano poi concretamente la bandiera del partito, anche se lo votano, in quanto da esso non hanno avuto una risposta chiara anche su questo problema. E allora perché non si procede — con lo stesso zelo dimostrato in altri settori — ad una revisione ideologica del problema? Perché non si raccolgono e approfondiscono le iniziative che vengono da più parti per un reale e aperto dibattito? Perché si trascurano i fermenti religiosi delle giovani generazioni che, fra l'altro, trovano la loro base nel messaggio di papa Giovanni XXIII, di papa Milano, e nella stessa lettera di Berlinguer al vescovo Bettazzi? E' sufficiente — come risposta — l'apertura tacita delle liste del partito ad intellettuali cattolici, ritenuta dalla stampa borghese accomodante propaganda e "un fiorellino all'occhiello"?

Salvatore Giannetti

Terracina - Latina

Il complesso problema dei paesi socialisti è uno di quei punti sui quali il partito deve avere una chiara interpretazione della realtà ormai superata e per operare quel rinnovamento culturale del Partito da quale bisogna partire per dare sbocco socialista alle conquiste democratiche.

Allo stato attuale del capitalismo non dobbiamo contrapporre un mondo socialista senza problemi e senza drammi, però bisogna anche avere chiaro che la terza via vuole essere alternativa non al socialismo ma al capitalismo.

Non si tratta di abbandonare il "campo" socialista per le difficoltà e gli errori drammatici da cui è segnato, ma di vivere dall'interno i loro problemi con la consapevolezza che i successi ed errori loro sono successi e sconfitte nostre; con l'atteggiamento di chi non solo vuole capire, ma anche denunciare e soprattutto trarre insegnamento da quegli errori.

zla e della libertà nel nostro Paese non condannare la repressione del dissenso e dei diritti umani nell'est! Come possiamo rimanere indifferenti di fronte al modo di risolvere con la guerra i rapporti tra Stati addirittura socialisti, noi, il partito della pace! Di fronte al dramma della Cecoslovacchia, all'invasione della Cambogia da parte del Vietnam di Ho Chi Min noi il partito dell'indipendenza del nostro paese. Il partito, soprattutto nei suoi militanti! Non si tratta di dimenticare o negare i meriti e i successi storici e sociali dei Paesi socialisti, ma di salvare quello che c'è da salvare per evitare che tutto venga travolto con i gravi errori (non solo l'immagine dei Paesi socialisti ma l'idea del socialismo) come cercano di fare i vecchi e nuovi reazionari e filosofi. Oggi attaccano il Vietnam una seconda volta per distruggerlo più di quanto hanno fatto i B-52 americani.

Oggi come ieri il Vietnam ci appartiene, ancora con la sua carica umana, politica, ideale; ma il modo migliore di difenderlo oggi è essere in grado di capire il dramma e di non essere impioisti di fronte ad errori.

Basta con le giustificazioni e quindi la rassegnazione a rinviare il socialismo nel tempo. Possiamo anche individuare il "filo rosso" (F. Rodano) nelle diverse fasi della storia del socialismo, ma siamo attenti a nuove forme di giustificazionismo. Il socialismo deve essere di questo mondo; o è un'utopia nuova o non è. Il non essere stato, il non essere, non possono giustificarsi con il sarà.

Fosmeo Imbroglini

Moiano - Perugia

Un primo periodo è quello trentennale che va dal 1948 al 1976. Di questo voglio ricordare le memorabili battaglie degli Anni Cinquanta contro la legge truffa e altre dure lotte contro la prepotenza scabbiana per la difesa della libertà, del progresso e della pace e, degli Anni Sessanta, contro il tentativo di Tambroni; dure lotte portate avanti sempre democraticamente e, soprattutto, mobilitando tutto il Partito e le masse popolari.

Tutte queste battaglie hanno ricucito la solidarietà, la stima e la fiducia della base del Partito e delle masse popolari ed hanno portato il Partito al clamoroso successo del 20 giugno 1976, data certamente storica che ha creato le condizioni per cui senza i comunisti non è più possibile governare il Paese. Ma il secondo confronto voglio farlo riferendomi alla nostra azione dopo il 20 giugno 1976. A me sembra che dopo questa data i comportamenti di certe forze politiche e della DC in particolare non siano cambiati nei fatti perché continua, anche se in modo diverso, l'anticomunismo; ma, soprattutto, non ci si vuole incamminare sulla via del cambiamento. Insomma a chiacchiere si promette molto ma i fatti non corrispondono alle esigenze del Paese; infatti continuano il malcostume, le ruberie, la criminalità e si arriva perfino al clamoroso voltafaccia della DC sui patto programmatici concordati tra le forze politiche e democratiche, senza contare poi che sono ancora possibili le fughe di Knappler, Freda e Ventura.

A me sembra che, nonostante la svolta del 20 giugno, se non si riprenda da parte nostra una azione di lotta mobilitando come un tempo le masse, non si farà un passo avanti per salvare il Paese dalla crisi e per avviarlo verso le trasformazioni necessarie e, tanto meno, verso il cambiamento della società.

Si è spesso parlato di partito di governo e partito di lotta, ma, dopo il 20 giugno, non mi sembra che siamo stati affatto partito di lotta e questo ha creato disorientamento e sfiducia tra gli iscritti e i lavoratori.

Maria L. Lenzi

Siena

Occorre approfondire sempre di più la nostra corretta impostazione originaria della questione femminile sia nei confronti dei paesi socialisti che delle socialdemocrazie. Ed anzitutto rispetto ai complessi movimenti di liberazione dei paesi del terzo mondo.

posto di lavoro, finendo nello sfruttamento «nero» e a domicilio? Vi è qui, a mio avviso, un nodo oscuro che coinvolge non solo le piccole e medie imprese, su cui si regge la troppo vantata tenuta del «modello» toscano, ma anche grosse imprese multinazionali e a capitale pubblico. Si tratta di un nodo che comunque va sciolto. E' infatti una condizione indispensabile affinché i piani economici e i progetti politici abbiano una reale efficacia, quella di arrestare la frantumazione caotica e la disgregazione strisciante del mercato del lavoro che già da troppi anni si scarica pesantemente sugli strati più deboli. Dico perlopiù perché, in mancanza di difesa, i meccanismi «spontanei» dell'economia agiscono secondo corrispondenze a volte più precise a volte più inafferrabili con tutta una serie di altri fenomeni, quali il terrorismo politico e la brutalità quotidiana, la dilagante campagna di pornografia di massa e la droga, per respingere ed umiliare le speranze in una diversa qualità della vita e per spezzare i nuovi movimenti di partecipazione politica e di rinnovamento culturale.

Eppure i vecchi modelli non sono più proponibili. Se ne varranno un nuovo fascismo a prevalere: per il consenso non rimarrebbe che la corruzione e la violenza. Nella restaurazione del capitalismo la condizione femminile, specchio di quella operaia sarebbe: sfruttamento selvaggio, sessualità pornografica, maternità mistica.

Affinché ciò non avvenga l'insieme del nostro Partito è chiamato a confrontarsi sempre più a fondo con tutti questi problemi, sgombrando qualsiasi tentazione di «doppia verità», di ambiguità, di incertezza, impegnandosi maggiormente nell'attuazione e gestione delle importanti leggi conquistate e, soprattutto là dove è anche forza di governo, non mancando (per una malintesa politica di austerità) di realizzare tutti quei servizi sociali che aprono la prigione del ruolo domestico a cui le donne sono costrette.

Più in generale le donne in lotta non devono essere lasciate «sole» nelle loro esperienze di gestione sociale, di mobilitazione, culturali, là dove, senza ledere l'autonomia del movimento, l'apporto del Partito (di tutto il Partito non solo delle compagne) può e dovrebbe trovare profici punti di convergenza, di confronto e di reciproco arricchimento.

Mario Mio

Verona

Il progetto di tesi è una richiesta e uno stimolo diretti al popolo affinché si faccia protagonista della trasformazione socialista della società, per una ricerca comune della terza via.

Potere ed egemonia del capitalismo sono usati per respingere «contenuti» delle esigenze delle classi subalterne in ogni parte del mondo capitalistico. Vi è quindi un problema di solidarietà internazionale con le classi lavoratrici e di unità contro l'antagonista comune. Dobbiamo promuovere movimenti di massa su problemi comuni a tutta l'Europa capitalistica come la disoccupazione, l'emarginazione femminile, l'uguaglianza retributiva, la distensione, la pace, il disarmo e il superamento dei blocchi.

I fatti del Sud-Est asiatico, dell'Africa e dello stesso Medio Oriente non aiutano ad avere una visione chiara e obiettiva di quanto sta accadendo. Ma è certo che buona parte del cosiddetto «caldo di tensione» è largamente data dalla troppo frequente assenza del nostro partito su questi problemi. E' certamente vero che i nostri organi di stampa hanno largamente trattato e con obiettività i fatti accaduti, ma è altrettanto vero che non si è sollecitato le masse come nel passato. Si può certamente dire che il Vietnam ha invaso la Cambogia, ma esso è anche l'unico paese che non solo ha liberato se stesso, ma di se stesso sta facendo un modello di democrazia. E' certamente vero che appoggia l'attuale gruppo dirigente cambogiano, ma questo non è assolutamente vero che questi uomini siano fanatici manovrati dal Vietnam e questo a sua volta dall'URSS. Essi sono uomini che si sono ribellati ad un regime che di socialista aveva solo il nome; sono uomini ai quali la dignità umana ha imposto di ribellarsi e di chiedere ad altri uomini liberi un aiuto, proprio per quei principi che, tanto propagandisticamente, a parole, sono sbanderati dai Carter, dai Wojtyla, dai Deng-Siaoping, ma che nella pratica essi disingannano, chi appoggiando lo scia, non risolvono il problema razziale o appoggiando le giunte torturatrici di mezzo mondo; chi espellendo dal proprio paese uomini di fede e coscienza quanti non lo pensano come loro; chi impedendo la distensione internazionale, tacciando chiunque voglia emanciparsi di essere vassallo di paesi che hanno sempre favorito l'emancipazione dei popoli. E' chiaro però che al di là di questi aspetti, esistono interessi politici ed economici che influiscono (come d'altra parte sono stati determinanti per gli USA, in Vietnam, in Cile, ecc.), ma tutto ciò nulla toglie al saper discernere questi aspetti da quelli umani, e di dover quindi dare appoggio e solidarietà ad ogni movimento che tenda a liberarsi ed emanciparsi dall'uno o dall'altro.

Non si può quindi parlare di calo di tensione, come oltretutto è dimostrato da manifestazioni spesso spontanee in ogni parte d'Europa, sia per l'Angola che per il Nicaragua e l'Iran, ma di disimpegno su questi temi da parte dei gruppi dirigenti, di tutta

quella sinistra che si richiama ai principi dell'internazionalismo proletario e della solidarietà internazionale. E' perciò implicita l'indicazione ad una ripresa e ad una presenza puntuale e tempestiva, pena il riflusso complessivo dell'ideale internazionalista, della partecipazione, della crescita, del recupero e dell'apporto giovanile.

Biagio Guidi

Grosseto

Indubbiamente la DC è un partito col quale occorre fare i conti, ma tenendo presente con quali strumenti ha fatto le sue fortune: la religione intesa come dogmatismo e usata in funzione anticomunista e clientelista.

Dopo il 20 giugno del '76, il grande sforzo del nostro partito orientato verso un'autonomia dei produttori si è ormai sfaldato, non è poi confortatamente positivo. A fronte di alcune leggi ottenute per la grande spinta delle masse popolari vi è un affievolimento altrettanto grande di questi. Basta ricordare il problema del petrolio, i patto agrari, la riforma della Pubblica Sicurezza, la mancanza di volontà di colpire gli evasori fiscali che poi si traduce in incapacità, la riforma universitaria, l'ingresso nello SME, il piano triennale, la nomina dei dirigenti negli Enti pubblici, e la incapacità (o la non volontà) di colpire il terrorismo che con vecchi metodi fascisti e tecniche nuove tenta di far indietreggiare il movimento operaio. Tutte inadempienze del governo Andreotti che è soltanto emanazione della DC, il quale ha sempre finto di rispettare gli accordi senza farlo. I sacrifici per tener su la bocca ci hanno sempre fatti i lavoratori, le donne, i giovani, i disoccupati, i pensionati e mai «loro signori» come dice il nostro Forlabaecio. Il gioco della Democrazia cristiana, compagne, è sempre quello di logorare l'alleanza avversario con la tecnica del rimando: bisogna smascherarlo! La gente deve sapere bene a chi giova la politica dello sciaso, chi davvero difende la libertà e la democrazia.

La consapevolezza che la forza degli sfruttati e degli oppressi sta nella loro unione, è necessario farla diventare patrimonio anche di altri oltre che di noi comunisti. Non si deve consentire ulteriormente alla DC di continuare ad accaparrarsi il consenso sull'onda dello sdegno per l'assassinio di Moro e in virtù della sua forza elettorale porre condizioni e discriminanti nei confronti del nostro partito.

Ennio Navonni

Terni

Tralascio di proposito di riferirmi al referendum sul divorzio; ai risultati del voto amministrativo del 1975 per dedicarmi a ciò che è avvenuto dal 22 giugno 1976 in poi. Dunque, non appena dalle urne elettorali del 20 e 21 giugno sono usciti i risultati che tutti conoscono, e che per fortuna dell'Italia ancora pesano e peseranno, ecco scatenarsi la canea contro il PCI. Tutti i «vedovi» del bel tempo andato ma non ancora sepolto si affannano, con argomenti più o meno nobili, per dimostrare che il PCI si stava, (udite, udite!) socialdemocratizzando. I compagni socialisti ci dicevano, anni dopo al nostro elettorato, che loro già ci erano passati per quella strada, la conoscevano bene, e che però avremmo dovuto abbandonare la nostra politica per dedicarci, magari da scolari pentiti, all'alternativa di sinistra (avrei tanta voglia di chiedere a Craxi e ai suoi valenti collaboratori se anche l'insabbiamento della vicenda delle bustarelle petrolifere fa parte della strategia della alternativa). Ma noi, avevamo detto, prima, molto prima delle elezioni, che cancellare la DC, oltretutto politicamente sbagliato era velleitario: quisquiglie, anzi, servivamo da parte nostra per spiegare agli altri e alla gente che con noi la DC, anche se ritornata più forte, i giochetti del tempo del centro sinistra non li avrebbe potuti fare: macché, ci stavamo integrando nel sistema! Poi alcuni fatti dimostrano che il PCI è il PCI. E allora ecco pronta la storiella del povero Berlinguer che doveva sottostare ai malumori della base stalinista del partito. Leggi positive vengono conquistate, alcune misure di moralizzazione arrivano sotto gli occhi di tutti (Leone docet, tanto per dire: una) macché, robbetta: anzi, meglio lasciare il PCI da solo a spiegare alla gente che rigore, austerità ecc. ecc. erano e sono necessari per uscire in positivo dalla crisi. Tanto, pensavano i «nuovi filosofi», Galloni, Craxi e altri irresponsabili politici, «ora li abbiamo messi in croce: alla fine, attraverso il loro logoramento, noi riceveremo quello che perderanno, in termini di voti e di credibilità». Illusi! Ma davvero credevano che i comunisti non fossero fatti di quella materia speciale che li porta naturalmente ad essere pazienti, a volte monofoni, pur di difendere, sviluppare ed affermare gli interessi di tutti i lavoratori?

Mauro Sentimenti

Sassuolo - Modena

Si sofferma in particolare sul tema della centralità della classe operaia e delle sue alleanze: questione essenziale per uscire dalla crisi odierna. Rileva che l'autogoverno dei produttori (operai, impiegati, tecnici, dirigenti) non va inteso «come una variante di governo corporativo dell'economia, seppure sub specie operaia», che non è possibile anzitutto lo sviluppo e i processi sociali dell'operaio con forme keynesiane d'intervento, con il rapporto tra democrazia politica e democrazia economica fino a oggi conosciuto negli Stati capitalistici.

I molti e complessi problemi giuridici, istituzionali e politici che pongono e porranno l'estensione del potere e controllo operaio e sindacale in fabbrica e fuori non potranno ricevere risposte scientificamente consapevoli se non è chiaro il quadro di riferimento verso cui vogliamo avanzare, seppure con grande intelligenza empirica. Pena, ancora, senza una chiara indicazione strategica, il rischio di disperdere la forza d'urto e di governo del grande patrimonio di lotta operaia e sindacale. Dunque non un referendum (o guerra di religione, come dice Trentin) su autogoverno dei produttori si o no, quasi che questo fosse un problema elegato dagli altri oggetti delle tesi e dalle nostre fatiche quotidiane; ma una riflessione, schietta e consapevole su quali sono, oggi e per la prospettiva, le forme e i contenuti del processo democratico, dalla fabbrica allo Stato, in grado di tenere la prova tremenda del Mozogoverno, del governo dello sviluppo, della transizione al socialismo; e che siano coerenti coi caratteri, gli ideali, la materialità stessa di un socialismo da «terza via». L'invito che faccio è quindi che il dibattito ponga su tali questioni domande precise e che si veda assieme come rispondere.

E tanto per non lasciare solo agli altri l'affanno dell'impegno, è giusto, intanto, costruire una legislazione di sostegno per maggiori poteri di intervento e decisionali oggi che muovono consapevolmente sulla strada dell'autogoverno (da considerarsi come la forma di un anello della programmazione democratica)? Qual è in generale il rapporto che riteniamo giusto fra legislazione di sostegno e lotta operaia? Quali limiti, di principio e/o di fatto, può incontrare l'aumento della democrazia in rapporti di produzione che nell'epoca di transizione prevedono la persistenza di un vasto settore economico privato? Oppure, la socializzazione dei mezzi di produzione (che non vuol dire statizzazione o sue varianti) non ci pone davvero nessun problema per quanto riguarda le forme di proprietà?

Io credo che la profondità e la natura di questa crisi (che comunque è anche di crescita) richieda che si vada avanti nella costruzione di una democrazia originale, rappresentativa e diretta in cui gli elementi di direzione consapevole si diffondano sempre più: solo in tal modo i milioni di giovani uomini e donne di questo paese riusciranno — e a farsi Stato — a tagliare le radici di un possibile imbarbarimento collettivo. Da Marx all'Internazionale, a Lenin (toh, che rispetta!) ad alcune istanze della stessa esperienza jugoslava l'autogoverno dei produttori era collegato (in modi diversi) alla questione (ormai mitologica) del deperimento dello Stato, per noi oggi si pone, se si pone, in relazione all'obiettivo strategico del graduale restringersi della distanza fra governati e governanti. Come, in mezzo a questa crisi e per la sua soluzione, lo facciamo camminare?

Alessandro Vaia

Milano

Si domanda perché nelle Tesi non esista alcun accenno autocritico sulla nostra inerzia e sulla assenza di iniziative sul problema della pace (bomba o neutrone) e chiede una più corretta analisi e una più forte denuncia della funzione che svolge l'imperialismo americano a sostegno delle forze reazionarie in tutto il mondo (dal Cile all'Asia).

A ciò si aggiunge che nessuna attenzione viene data nel progetto di tesi alla politica della Cina apertamente avversa alla distensione e al disarmo. Essa è purtroppo disposta ad appoggiare le peggiori forze reazionarie e fasciste, ad allearsi con loro con l'obiettivo di ispirare i rapporti internazionali e senza rifugiare da altri veri e propri di provocazione alla guerra. Ciò avviene, ad esempio, con la aggressione che è avvenuta alle frontiere del Vietnam e con la protezione accordata alla crisi degli avventurieri fanatici cambogiani che, oltre a insanguinare il proprio paese si era

no spiriti anche all'interno del Vietnam con scorriere, devastazioni e massacri della popolazione civile.

Solo la sobillazione cinese può spiegare la sicurezza e la tranquillità con la quale il regime debole e impopolare di Pol Pot osava provocare una forza come quella del Vietnam. Perché allora non pronunciare neppure una parola di condanna contro questa aberrante politica estera della Cina mentre tanta puntigliosa incisività si ritrova nella critica ai «difetti» e errori di impostazione e di indirizzo economico e politico dell'Unione Sovietica?

Sul punto del progetto di tesi che tratta dell'internazionalismo trovo inaccettabile che lo si voglia caratterizzare come «nuovo» per il fatto che esso va oltre i partiti comunisti. Ma quando mai l'internazionalismo è stato ristretto alla solidarietà tra i partiti comunisti? Per non prendere spazio con lunghe esemplificazioni, basti ricordare la solidarietà internazionale verso la Spagna repubblicana nel 1936; siamo forse andati in Spagna per solidarietà verso il partito comunista spagnolo o per combattere a fianco di tutto il popolo, in difesa della repubblica spagnola, per la sua indipendenza e per la sua libertà?

Quando si parla vagamente di internazionalismo insistendo giustamente ma solo sul fatto che esso deve svolgersi nel rispetto dell'autonomia e di «ricognoscimento» che il moto di liberazione e la costruzione di società nuove va avanti attraverso vie e soluzioni che recano l'impronta di civiltà, di culture, di storie e di esperienze diverse» (art. 5) si pongono condizioni

Roberto Gianguilio (Lanciano - Chieti): Penso che sia giunto il momento di prendere una posizione netta e coraggiosa nei riguardi dell'URSS e spero che il prossimo Congresso non deluda le mie aspettative. Secondo me, non si può parlare di «socialismo con tratti liberali» per il paese dove non c'è stata neanche quella ricomposizione fra il produttore e il prodotto del proprio lavoro, quella socializzazione delle decisioni economiche e politiche, che sono caratteristiche fondamentali del socialismo. Perciò penso che si debbano accentuare le nostre critiche verso le deviazioni del cosiddetto «socialismo reale», eliminare quelle ambigue, quelle incerte che ancora rimangono all'interno del partito. Un secondo argomento: non condivido pienamente l'atteggiamento tenuto dal Partito in occasione dell'invasione vietnamita ai danni della Cambogia perché abbiamo in un certo senso giustificato il Vietnam, evitando di prendere nettamente posizione a favore del rispetto del principio della «non ingerenza», principio universalmente valido e da difendere e sostenere in ogni caso (per questo motivo siamo stati ripresi anche dai compagni jugoslavi).

SERGIO VARO (Riccione - Forlì): La responsabilità dell'attuale situazione, del fatto che la «politica di unità e solidarietà democratica» non ha dato frutti che noi ci attendevamo ricade sulla DC, che torna a ventilare alleanze con chiunque, pur di non «confrontarsi con la nostra politica». Non ci si deve illudere sulla politica democristiana. D'accordo che leninismo e marxismo non sono dogmi, ma certi studiosi della nostra area hanno spento l'entusiasmo e la spinta ideale che

RAIMONDO SANTANGELO (Torino): Di fronte all'irrompere «delle classi sinora passive, subordinate», di fronte all'accresciuta domanda di «potere democratico» non siamo stati a sufficienza e insieme partito di lotta e di governo, siamo stati «spesso sulla difensiva». «Sarà decisivo per i prossimi mesi, se vorremo uscire da una situazione d'impasse che è sfibrante e ci logora, costruire seriamente e con

RENATO PALLAVIDINI (Castelmorro - Asti): Afferma che le «esplite autocritiche fatte dai nostri dirigenti in quasi tutte le riunioni del CC, dall'ottobre 1976 a oggi» provano che l'azione di lotta del nostro partito è stata insufficiente, che «è lecito pensare che gli errori abbiano fondamento in taluni aspetti della linea». A suo parere negli ultimi tempi vi è stata identificazione tra partito e istituzioni, anzi le istituzioni repubblicane sono state trasformate «da terreno di lotta

indiscutibili e già affermate da Lenin, ma si dà una visione parziale dell'internazionalismo.

Il rispetto dell'autonomia e il riconoscimento delle vie proprie di sviluppo di ogni movimento di liberazione e di lotta per il socialismo non possono andare disgiunti e contrapposti alle esigenze internazionali della stessa lotta per il socialismo e per la liberazione dei popoli.

Cuba, ad esempio, ha inviato i suoi volontari a combattere in Angola senza avere, naturalmente, nessuna mira espansionista o di ricerca di territori da sfruttare e materie prime da rapinare. Cuba ha compiuto il suo dovere internazionalista anche se le è costato, oltre a molte vite dei suoi figli, anche un aggravamento dei suoi rapporti con l'imperialismo americano che è ancora insediato militarmente nell'isola e che non desiste dal blocco per soffocare l'economia. E quando cito questo esempio non mi riferisco ovviamente soltanto alla solidarietà combattente ma a tutte le forme di iniziativa politica e di lotta di massa di cui è ricco il movimento operaio italiano e internazionale.

Sarebbe strano che noi comunisti italiani, disponibili a limitare una parte della sovranità nazionale per trasferirla a organismi europei tuttora dominati dai monopoli multinazionali, dovessimo mettere in dubbio l'attualità dell'internazionalismo ispirato a Marx e Lenin, internazionalismo che è sempre stato uno dei punti principali di distinzione tra l'opportunismo «ipolitardo» e le posizioni conseguentemente rivoluzionarie.



INTERVENTI IN BREVE

avevamo fatto avanzare, trent'anni fa, noi compagni cinquantenni». Nella «via italiana al socialismo» di Togliatti si parlava di socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio; oggi si afferma che il PCI «non pensa di dover allargare il campo delle partecipazioni statali. Nutre il timore che «il progetto di terza via allontani il PCI dai paesi del "socialismo reale" e lo avvicini ideologicamente ai socialdemocratici».

impegno una fitta trama di organismi democratici dove sappiamo essere capaci d'infondere tutta la nostra carica ideale e politica, perché accederemo al governo del paese al suo livello superiore solo se prima saremo stati capaci di governare sufficientemente bene la società civile, se in essa saremo forza egemone, che sa orientare e costruire e che gode perciò di stima e fiducia tra la gente».

ALFONSO MANOCCHIO (La Spezia): Non condivido l'analisi contenuta nella parte introduttiva del progetto di tesi, quella relativa alle forze mobilitabili per la pace, la democrazia, l'indipendenza e il progresso sociale, analisi che sarebbe contraddetta dal momento che «in molti partiti socialdemocratici (per non parlare di quelli democristiani) si coglie il limite di fondo dell'anticomunismo». A suo parere, la concezione integralista «non è un accidente né è marginale nella vita e nell'azione del mondo cattolico». E' chiaro che in opposizione a quell'integralismo non si devono inseguire «concezioni e tendenze totalitarie», occorre invece muoversi «nella linea della libera ed autentica espressione e collaborazione di forze sociali e politiche» che mirano all'edificazione della società nuova.